

Interzone ♦ Banda Ionica

Un'antica «passione» che non si è mai spenta

Banda Ionica
Passione
Dunya Records

GIORDANO MONTECCHI

Quando due persone amiche si incontrano a distanza di molto tempo, di solito scatta quella agiografia istintiva, quel clic santificante per cui il passato ritorna come amalgama di desiderio, nostalgia, emozione; un impasto da cui sono rimosse imperfezioni e sofferenze. Questa beatificazione del passato è uno dei pilastri della civiltà musicale d'Occidente: antico - come dal rigatiera - è sempre meglio che vecchio e, in ogni caso, più si è morti, moribondi o in via di estinzione, più si vale. Vuoi perché la reincontriamo dopo tanto tempo, vuoi perché rappresenta il resistere di una tradizione salda-

mente conficcata nel nostro cuore eppure ignorata dai mass media, fatto sta che la «banda» - proprio lei, quell'orchestra da strada che va in giro in divisa e con in testa il cappello da ferroviere, fatta di flauti, clarinetti, flicorni, tromboni, rullanti e grancassa - insomma la banda è tornata, di prepotenza e svela una giovinezza, una fragranza sonora e poetica insospettabili.

«Passione» - un titolo che allude alla Settimana Santa ma che è anche un programma - mantiene la promessa. Qui niente di postmoderno, niente rifacimenti, adattamenti, invenzioni, ammiccamenti a Kusturica o a certe magiche fanfaronate balcaniche. No. Qui abbiamo le musiche vere e centenate che ascoltarono i

nostri nonni e forse anche noi. Musiche di autori noti (Errico Petrella, con la famosa marcia funebre dalla «Jone»), meno noti (Raffaello Caravaggio da Castelvetrano del quale si ascolta una folgorante pagina dal titolo «Per Domenico Morelli») e sconosciuti (Quatrano, Confreda, ecc.). Si ascolta e l'effetto è frastornante: un'ondata scura, terrosa, naïve, esuberante ci sommerge di detriti, ricordi, allusioni, trasalimenti, déjàvu: la sagra, la processione, zuccherato filato, calzoni corti. E poi Fellini, Rota, Verdi, Don Camillo, Totò...

Nell'Italia metropolitana delle quattro città, che si ripulisce affannosamente, nasconde la spazzatura sotto l'angolo del tappeto, arrancando per entrare nel santino europeo,

per la banda non c'è più posto. Ma nell'Italia degli ottomila Comuni, dove vigliacco se ne trovi uno che azzecca un congiuntivo o ti rilascia una ricevuta fiscale, dove se gli chiedi di Beethoven al massimo ti rispondono che è un cane, dove la domenica la gente va ancora a messa, lì la banda municipale è una tradizione mai interrotta e rispetto alla quale mass media, cyber-people che sbavano dietro al terzo millennio, discotecari e moadaioli delle quattro note, sono solo clamorosamente, inesorabilmente «out», ignoranti. Come quei tanti bimbi di fine secolo, nutriti e accuditi come meglio non si potrebbe, che non hanno mai visto né sentito una gallina fare cocco.

In Italia avremo magari poche or-

chestre sinfoniche (che comunque, anche storicamente, non sono mai state il nostro forte); ma stando all'«Annuario Bande Musicali d'Italia» di Francesco Proietti appena uscito per la Policom Edizioni, la penisola conta almeno 4000 bande. Tra fior di complessi e accolite squinterate, gli è che nella banda di paese trova finalmente la sua ragion d'essere, la sua adorabile autenticità certa Italia musicale, quella dilettantesca, illetterata, caciaronna, altrove impresentabile. E così, sempre più spesso, compositori, jazzisti, creativi si rivolgono a questa sonorità così slabbrata e calante; un suono che in realtà è una grande, fragorosa pernacchia collettiva; a questa questa icona di un'etnia a rischio, snobbata fino a ieri e oggi in procinto di diventare moda. Intanto, mentre i Cd si susseguono curiosi e saporosi, si discute: chi le vuole nuove, sperimentali; chi le ama antiche, fedeli al loro ruolo di precorritrici dei mass media, devote divul-

gatrici del melodramma. «Passione» è un'istantanea di questa tradizione: pezzi da processione, sobillatori di pathos e d'afflizione, ossia lo humus profondo da cui scaturisce il melodramma italiano, finalmente liberato dal rovello di nobilitarsi raffinando, edulcorando, occultando quelle origini.

Qui c'è qualcosa di molto meglio del Verdi delle origini: ci sono le origini di Verdi, una lingua sicura, spavalda, imperatrice delle mille provincie. Ironia della sorte: con tante che ce ne sono, la Banda Ionica di «Passione» non esiste. Questi venti giovani siciliani che sotto la direzione di Roy Paci e Rosario Patania suonano magnificamente, provengono infatti da bande diverse e sono stati reclutati per l'occasione dal produttore Fabio Barovero, più noto forse come mente del Mau Mau. Ultima cosa: se cerca il disco il negoziante vi guarda come un locco, provate a dargli che è distribuito da Robi Drolì.

Una nuova controultura sta smuovendo i centri di produzione giovanili, così «composti» nel corso di questo decennio. Ne nasce una musica in debito con il passato: come allora espressione delle cantine e delle periferie, ma stavolta più multinazionale

Alternativo e rumoroso Il punk della seconda generazione

STEFANO PISTOLINI



Annusate l'aria, musicofili! E provatevi anche voi, appassionati di sottoculture! Mettete in reazione il profumo che si percepisce nei inquietudini che s'intravedono sullo sfondo: ci riferiamo, ad esempio, alle nuove istanze libertarie stilizzate nei giovani dall'intensa frequentazione della Rete Virtuale. Parliamo del distacco dalla passione politica su base locale e dell'aspirazione a spendersi invece per qualche grande causa planetaria. Alludiamo al diffondersi di nuove battaglie civili accomunate dalla sfiducia verso quel «Grande Fratello» tornato a inatteso splendore, ribattezzato «multinazionale», «società dei consumi», «ossessione mediatica». Ed ecco che nell'aria si spargono odori piccanti, che chi ha più di trent'anni riconoscerà. Sono quelli di una più diffusa protesta anarchica, sfiduciata e vitalista al tempo stesso, individualista, aggrappata a provocazioni che di riflesso coinvolgono la musica, lo spettacolo e l'arte.

Insomma: ci si batte. Per la scelta animalista, vegetariana, duramente ambientalista. Contro le pellicce e contro le patate transgeniche, contro le mistificazioni hollywoodiane e le repressioni dei governi antidemocratici, contro lo strapotere delle majors, la tv preconfazionata, le catene di vendita che sfruttano le manodopere. E se alla fine tutto ciò lo si traduce in musica, si percepirà la puzza di bruciato. Puzza di spiriti teenageriali, come disse Cobain. Un suono che prova a coniugare, con tutto l'impegnabile, forma e contenuto. In una parola: punk.

Punk è storia della musica e del costume. Vent'anni fa in un'estate si infiamma Londra, e poi, subito dopo, Berlino, Parigi, perfino Milano. Cuoio e tele nere, lamette e strappi, sangue e pallori. Suoni elementari, eroici per la loro totale assenza di compromessi. Stanci brutali, storie veloci, canzoni destinate a segnare tanti riti di passaggio. Adesso le enciclopedie recitano il rosario: Sex Pistols e Clash, Buzzcocks e Sham 69. Oppure di là dall'occea-



no, Dolls e Plasmatics, Dead Kennedys e Germs. Qui? Skiantos, Kaos, il Gaznevada... E migliaia di ignoti gruppetti casinari, padroni di un rumore più che d'un suono rifinito, ma in quanto tali simbolo di una condizione prima che di un'espressione: punkitudine sovrana, punka-bestia monotonale. Suono elettrico (predigitale), parole strozzate (preminimaliste). Senza fare prigionieri.

Quindi il punk è andato in

apnea, sdraiato sul fondo delle culture giovanili. Una memoria, un pezzo di storia, un passaggio, forse un eccesso. Passato. A lungo asincronico con un cammino generazionale che aveva bisogno d'altro. Poi, però, questo suono senza compromessi, la sua energia facile, la scrittura per slogan e imperativi, ha ripreso ad acquisire senso. Perché da un lato il ricambio anagrafico era ormai consumato. E perché gli anni Novanta, dal punto di vista delle

culture giovanili, sono stati fin troppo tranquilli, appena increspato da qualche singulto contro-culturale, ma generalmente allineati in un consenso massificato. Uno scenario, insomma, che organicamente produce disfunzioni, distonie, piccoli mostri. Piccolipunk. Che ora crescono.

La verità è che di punk si sente il bisogno. Nelle scuole, se non nelle fabbriche. Nelle attese disoccupate, nelle frustrazioni da McJob. Nelle pieghe delle mani-

festazioni che gridano: «Non ci fidiamo di voi!» «Dateci opportunità non chiacchiere!». A tutto ciò è preferibile assaporare il risultato punk, versione riveduta e corretta, pronta a confrontarsi con l'attualità. Confermando un dato originale: la prevalente appartenenza del punk alle aree «ricche e felici» del mondo, dal Nord Europa alla California, transitando per Australia e Canada. E integrandolo con un fattore contemporaneo: la trasmissione orizzontale di informazioni ed esperienze, in un interscambio estraneo alla prima nazione punk, strutturata com'era in piccoli, indifferenti principati locali.

Ecco invece un punk cosmopolita, post-tecnologico, pragmatico nell'utilizzo delle macchine di produzione, senza sbavare consumistiche, inserito in quella rete di circuitazione autonoma che gli garantirà una discreta sopravvivenza. In sostanza, il suono disorganizzato per antonomasia che fa tesoro delle tante sconfitte della cultura indipendente. Le centrali operative? Washington e San Francisco, oltre al deserto del «nowhere» suburbano. Rotterdam, Coventry, Anversa, Strasburgo...

Le fanzine di riferimento oggi si chiamano «Chord», «Kontrol», «Vida» (questa italiana). Le istanze extramusicali parlano di resistenza alle pressioni del mercato, di difesa degli ultimi barlumi d'umanità, di antagonismo introverso aldilà delle felicità preconfazionate. I nuovi nomi? Scopriteli da soli, con l'augurio che, secondo tradizione, siano più veloci delle meteore. Partite dai campioncini consolidati, come Sleater-Kinney, Rancid, GreenDay. Poi andate cercando. Di notte nei club, più che nei negozi di dischi. Consultate Internet. Ricordando che quattro liceali e un indolente serata d'occupazione possono essere l'occasione giusta. Da una porta entrerà un tipo strano che somiglia a Malcolm McLaren. E mezz'ora più tardi starà già spiegando ai ragazzi la sua teoria sulla grande truffa del rock n'roll...

Contemporanea

Franco Donatoni
e Sandro Gorli
Musiche
pianistiche
Maria Grazia
Bellocchio
Stradivarius

Il pianismo di Donatoni

■ I sette cicli delle «Françoise Variations» sono il più ampio lavoro pianistico di Franco Donatoni: composti tra il 1983 e il 1996, articolati in sette variazioni ciascuno (con un sistema di concatenate corrispondenze interne, perché si varia non solo il tema, ma anche, di volta in volta, una variazione) sono un esempio del metodo rigoroso di cui si nutre la fantasia di Donatoni. Maria Grazia Bellocchio, ottima protagonista di questa prima registrazione, le unisce a quattro impegnative pagine pianistiche di Sandro Gorli, che di Donatoni è stato fra gli allievi prediletti.

P o p

Sugar Ray
Atlantic

Nuovi ragazzi californiani

■ Si parte da «Every morning», che ci tormenta un po' dappertutto. Perché è un singolo vincente, melodico e orecchiabile. Poi avanti e scopri altro. Schitarrate dure, furori punk, giochini pop, citazioni hip hop e un pizzico di elettronica che non guasta mai. Hanno fantasia, insomma, questi nuovi ragazzi californiani. E voglia di mescolare e confondere ma pure divertire il malcapitato ascoltatore. Che, all'inizio, ci rimane un po' così, ma alla fine non resiste più: comincia a ballare sulle note della potente cover di «Abracadabra» di Steve Miller.

P o p

Blondie
No exit
Beyond/Bmg

Il ritorno di Debbie

■ Tempo di revival e di ritorni. Dagli inferi rivalutati degli anni Ottanta riappare il culto Blondie. Cioè il gruppo della sexy Debby Harry, portavoce di un suono ironico e spudorato, dove si passava dal punk melodico alla dance. Come testimonia il loro brano più famoso, «Heart of glass». Il nuovo cd poteva essere una buffonata, invece si lascia ascoltare. Ediverte per l'immatura voglia di giocare con stili e generi. Facendo convivere un organo bachiano, un riff hard-rock e una filastroca rap nella stessa canzone. Ci vuole coraggio, insomma. E orecchio.

R o c k

De Talk
Supernatural
Emi

Il rock vicino a Dio

■ Forse non sarà il miglior album in circolazione, ma uno dei più curiosi. Perché non capita troppo spesso di imbattersi in una rock-band ultrareligiosa. Che nel testo parla di Dio, fede, ricerca interiore spirituale: il tutto su una base musicale molto terrena e orecchiabile, dove si mescolano corali melodie pop rock tirati, riciclando abilmente ricordi di grunge, echi degli U2 e ritornelli di marca beatlesiana. Il risultato è che negli Stati Uniti, dove la band «religiosa» è nata dieci anni fa, sono delle vere star. E vendono di conseguenza milioni di dischi. Evidentemente lassù (ma anche quaggiù) qualcuno li ama.

Emilio Doré

Classica ♦ Michel Plasson

Viaggio nell'India di Delibes

Delibes
Lakmé
direttore
Michel Plasson
Emi
Strauss
Talliefer
direttore
Michel Plasson
Emi

Tre rarità corali di Strauss, vigorosamente drammatiche, e il delicato, suggestivo esotismo di Lakmé (1883) di Leo Delibes sono proposte con complessi diversi da Michel Plasson. In Lakmé egli conferma felicemente la sua familiarità con la tradizione ottocentesca francese, valorizzando il garbo e le finenze armoniche e timbriche della elegante scrittura di Delibes; ma decisiva è l'interpretazione di Nathalie Dessay, di straordinaria finezza espressiva. Nell'India occupata dagli inglesi Lakmé, figlia del fanatico brahmino Nilakantha (qui interpretato dallo splendido José van Dam), si innamora di un soldato britannico che salva dall'ira del padre. L'amore potrebbe realizzarsi solo a prezzo di uno sradicamento del soldato, affetto da un vittoriano senso del dovere, e Lakmé per non porlo di fronte a una scelta dolorosa si avvelena. La autenticità e la delicatezza del ritratto della protagonista sono colte mirabilmente da Nathalie Dessay, che

padroneggia senza alcuno sforzo il virtuosismo della celebre «aria dei campanelli», ma è tutto il contrario di un usignolo meccanico, per la dolcezza e ricchezza delle inflessioni malinconiche, dei colori, delle sfumature della sua voce. Oltre all'eccellente Van Dam, va ricordato Gregory Kunde, elegante nei panni dell'innamorato Gerald. Ma pregevoli sono tutti i comprimari e anche i complessi del Capote de Toulouse.

Di Strauss, Plasson dirige efficacemente la rarissima ballata per soli, coro e orchestra Talliefer (1902), in cui i versi di Uhland esaltano il valore di un cantore al servizio di Guglielmo il Conquistatore e Strauss compone una musica di forte intensità evocativa. Nel Cd vi sono anche il giovanile Wanders Sturmlied (1884) su testo di Goethe, e una matura e fasciosa pagina per coro e orchestra, Die Tageszeiten (1924). Ottimo l'Ernst-Senf Chor di Berlino e valida la Dresdner Philharmonie. Paolo Petazzi

Jazz ♦ Misha Alperin

Impressioni dal grande Nord

Misha Alperin
First Impression
con John Surman
Ecm

Quarantenne, ucraino, tocco da grande concertista con radici classiche e poi jazzman nello stile di Keith Jarrett, compositore capace di fare propri linguaggi diversi, reinventandoli e riunendoli su nuove basi: in estrema sintesi, questo è Misha Alperin, ancora poco noto nell'Europa occidentale e in America, non occorre dire per quali motivi. Per conoscerlo meglio, oltre a questo album, si possono ascoltare gli altri due che, con felice intuito, gli ha pubblicato la Ecm (si tratta di Wave of Sorrow e North Story).

Ma esistono anche quattro cd della Jaro, non difficili da trovare in Italia nei negozi specializzati, che trascrivono in ordine di registrazione dal 1991 in poi: sono Prayer, Folk Dreams, Hamburg Concert e Music.

Il gruppo stabile di Alperin si chiama Moscow Art Trio e i suoi collaboratori sono Arkady Shikloper che suona il corno francese e il flicorno, nonché Sergei Starostin clarinetista e virtuoso di numero-

se anche popolari russe (che qualche volta non c'è, come in questo caso). I tre hanno un affiatamento impressionante, tecnica perfetta, capacità espressive e creative incensurabili. Ne hanno avuto prova al Nuovo Piccolo Teatro di Milano, nello scorso novembre, gli spettatori del festival «Multikulti» che non si stancavano di applaudirli. Ma qui la situazione è diversa. Fermo restando che le composizioni sono di Alperin, la Ecm ha voluto ascoltare lui e Shikloper a tre dei suoi adorati solisti nordici, Terje Gewell al basso, Jon Christensen alla batteria e Hans-Kristian Kjos Sorensen alla percussioni e alla marimba. Avrebbe dovuto esserci anche il sassofonista Tore Brunborg (nordico), sostituito all'ultimo momento da John Surman. Bene, il risultato è bellissimo e si colloca nel solco della sintesi migliore, sebbene Surman rubi un po' la scena. Ma 44:44 minuti di musica non sono pochi, per un cd?

